

**Antonio D'Ambrosio**

Alberto Magnelli, Aldo Palazzeschi

*Carteggio. 1914-1971*

A cura di Ilaria Macera

Roma

Edizioni di Storia e Letteratura

2021

ISBN 9788893595018

È il 24 luglio 1970 quando il pittore Alberto Magnelli, «felice», si congratula con il poeta Aldo Palazzeschi per aver «accettato di fare quel nuovo bel libro», «te ed io insieme», «due amici, e due fiorentini» (p. 103): è *La passeggiata*, che uscirà nel maggio 1971 per la M'arte Edizioni in 155 esemplari numerati, e riprodurrà le poesie di Palazzeschi *La passeggiata*, *Le acqueforti*, *Rue de Buci*, accompagnate dalle litografie di Magnelli *La passeggiata* e *Rue de Buci* insieme alla riproduzione del ritratto del poeta datato 1928, che lo ritrae in piedi, un libro in mano, un drappaggio purpureo sullo sfondo. A far incontrare i due non è certo il progetto dell'editore Luigi Majno, cui si riconosca comunque il merito di aver sempre favorito la collaborazione tra artisti e poeti: ripercorrendo la bibliografia palazzeschiana ci si imbatte infatti in quella raccolta di «pensieri, divagazioni, osservazioni, fantasie, [...] edite e inedite, appartenenti alla prima gioventù» che è *Scherzi di gioventù*, abbellita nella sua prima edizione (1956) proprio dallo stesso ritratto del Magnelli. Ma l'origine dell'amicizia tra poeta e pittore risale almeno agli inizi del Novecento, suggellata da un singolare episodio che Palazzeschi racconta in *Alla conquista di noi stessi*, testo appositamente scritto per *La passeggiata*: marzo 1914, in via Tornabuoni a Firenze, sbrigare le ultime faccende prima di raggiungere in treno gli amici Papini e Soffici a Parigi, Aldo incontra per caso Alberto, che decide di partire con lui. Nella prima decade di maggio Alberto è già di ritorno in Italia e il 9 da Firenze scrive all'amico ancora in terra francese (lo sarà almeno fino al 17) per dargli notizie. È il primo tassello del loro carteggio, ora pubblicato con precisione e dovizia di riferimenti da Ilaria Macera, che firma anche l'introduzione, utilissima a contestualizzare quello che si rivelerà un fecondo percorso intrecciato di arte e poesia.

Un carteggio quantitativamente sbilanciato: scorrendo l'indice delle lettere (pp. 127-131) è facile accorgersi che su 88 missive totali, redatte tra il 1914 e il 1971, ben 79 sono di Magnelli (gli originali sono conservati nel Fondo Palazzeschi del Centro Studi a lui dedicato presso l'Università di Firenze), solo 9 firmate da Palazzeschi (custodite nel Fondo Magnelli presso gli eredi a Parigi), caratterialmente «pigro nel prendere – in ogni maniera e per qualsiasi ragione – la penna in mano» (p. 30). «Lacunosa, più volte allentata, ma mai recisa» (p. VII), la corrispondenza ricostruisce in parallelo le biografie dei due interlocutori, già piuttosto vicini prima del 1914 (tralasciando la comune identità orgogliosamente fiorentina e che, forse, il nome di Alberto è stato addirittura ispirato da quello del padre di Aldo, dato il forte legame tra le famiglie, proprietarie di due negozi di abbigliamento a via Calzaiuoli). Entrambi dichiarano una formazione intellettuale da autodidatta, esordiscono nel primo decennio del Novecento, dalla fine del 1912 frequentano il caffè delle Giubbe Rosse, vivono la magica atmosfera *bohémienne* e culturalmente feconda della *Belle Époque* parigina nei *cafés La Rotonde* e *La Closerie des Lilas*, dove incontrano Apollinaire, Jacob, Léger. Entrambi, inoltre, intellettualmente autonomi, di sicuro affascinati dai principali movimenti artistici del secolo, che mai però possono vantarli come esponenti principali: «eravamo così isolati [...] nessuno si occupava di noi né spiritualmente né materialmente», confessa Magnelli (p. 96). Il caso più vistoso riguarda il Futurismo: per Magnelli «ha rappresentato l'“impulso decisivo” alla carriera pittorica, assorbe le innovazioni formali dell'avanguardia ma le rielabora piegandole alla propria

visione artistica, non entrando mai a pieno nel movimento, di cui non poteva condividere [...] la tendenza dogmatica» (p. XII); Palazzeschi inizialmente aderisce all'Avanguardia, ma già nel 1914 se ne distacca, e probabilmente ha discusso del suo malcontento con l'amico a Parigi se già nella prima missiva questi vorrebbe indagare sull'«effetto che ha fatto [a Papini] il suo telegramma», che segna la definitiva rottura con Marinetti (p. 3).

Il successivo scoppio della guerra è motivo di angoscia e preoccupazione: «sono stato fuori per distrarmi, la guerra mi à ucciso moralmente. [...] Che cosa non sarà ritardato a questo mondo se non la finiscono!» (p. 10); «nessuno, assicurati, à sofferto quanto me. Io non ho avuto che una cosa: la forza per soffrire tanto» (p. 41), lamenta Palazzeschi, strenuo difensore della neutralità, che per ironia della sorte nel 1916 riceve la chiamata di leva, nonostante nel 1907 fosse stato dichiarato inabile alla vita militare; a differenza di Magnelli che dopo varie visite militari per nevralgia nervosa viene dispensato dall'arruolamento, impossibilitato quindi a condividere l'esperienza bellica con gli altri della sua generazione, «esposto per sempre al sospetto di essere un imboscato, un vigliacco, relegato tra i “loschi individui mancanti di un'anima”, che dovrebbero “seppellirsi sotto il cumulo dei rimorsi”» (p. XXVI), in balia della depressione che lo priva della vena creativa (ma al 1915 risalgono le celebri *Peintures*).

Per contro, il dopoguerra è stagione prolifica. Magnelli ripensa il suo lavoro sulla falsa riga del ritorno all'ordine, viaggia nel senese alla riscoperta della pittura rinascimentale: «I problemi pittorici che mi sono prefisso, assillano, certe giornate arrivo alla sera addirittura più pittura che carne! [...] Se posso realizzare ogni parte di quello che mi prevedo, spero mostrarti a suo tempo qualcosa un po' qualcosa» (pp. 44-45). Da questa esperienza matura il realismo immaginario. Anche Palazzeschi avvia una nuova fase della sua produzione, tutta narrativa, che si apre con *Due imperi... mancati* del 1920, che lascia spaesato Magnelli, fedele lettore dell'opera dell'amico: «Mi sono riletto il tuo ultimo libro, e più lo leggo e più aumenta l'impressione che era già giusta al suo principio. Certamente non sono sazio, né accontentato della tua penna. Il tuo io, radicato come poesia essenziale mi sforza ad aspettare quel che vorrei con ancora più gioia di quella riservata apertamente nell'attuale tuo mezzo espressivo sotto forma di “Due imperi...”» (p. 49). Al culmine di questo periodo *Sorelle Materassi* (1934), che stimola di molto la curiosità di Magnelli: «non vorrei chiedertelo: ma se me lo manderai mi farai un grande piacere; Voglio molto leggerlo questo tuo romanzo» (p. 69).

Proprio il 1934 è l'anno che chiude la prima fase della corrispondenza, che riprenderà solo nel 1949. Non si hanno notizie dunque del periodo bellico, momento delicato per la vita di entrambi: Magnelli si trasferisce a La Ferrage, nel plan-de-Grasse, Francia meridionale (ma dalla fine degli anni Cinquanta sarà a Meudon, a sud di Parigi), dove costituisce una sorta di circolo intellettuale con la compagna Susi Gerson, Hans Arp, Sonia e Robert Delaunay, unica consolazione di fronte alla catastrofe; Palazzeschi, invece, dopo la morte dei genitori e la vendita dei suoi possedimenti fiorentini, nel 1941 si sposta definitivamente a Roma. È sempre Magnelli a riallacciare i rapporti, con l'immane *leitmotiv* della poca solerzia con cui Palazzeschi è solito dare sue notizie. Tra gli avvenimenti degni di nota di questa seconda parte del carteggio è l'incontro con Murilo Mendes, che il pittore conosce già negli anni Cinquanta: «è una persona deliziosa: un grande poeta, e il poeta più grande del Brasile. È finissimo, di una grande intelligenza e sensibilità [...]. È uno scrittore come raramente se ne può incontrare; un grande amatore e intenditore d'arte ed un vero critico d'arte come dovrebbero o vorrebbero essere tutti. [...] anche lui è un indipendente inveterato, ed un credente di grande qualità» (p. 85). Mendes arriva a Roma nel 1957 in missione culturale, vi si trasferirà poco dopo, ottenuta la cattedra di letteratura brasiliana all'università, e sotto gli auspici di Magnelli, incontra Palazzeschi, che non tarderà a dedicargli la poesia *A Murilo Mendes*.

L'ultimo incontro tra poeta e pittore avviene nel 1963, a Parigi. Subito dopo Magnelli parte per Firenze, dove inaugura una mostra tenutasi a Palazzo Strozzi dal 10 giugno al 6 luglio. La critica è molto favorevole e lo stesso Palazzeschi gli scrive una «lunga e cara lettera» di complimenti: «è

stato un pensiero che m'è arrivato per l'inaugurazione; e che la tua lettera mi ha ribadito ritrovando [...] il caro e vecchio (come me, *helas!*) amico della nostra prima giornata fiorentina» (p. 90). Ma per la preparazione del catalogo si rammarica che l'amico non abbia partecipato nemmeno con uno scritto: «Come avrei tenuto vi fosse anche – almeno – un piccolo testo tuo! Peccato! Te lo domandai; ma poi la vita te lo fece dimenticare. Ma lo farai però per le prossime retrospettive: ci tengo in maniera assoluta. So che me lo farai» (p. 91). La richiesta di un testo “commemorativo” della loro amicizia rimarrà inascoltata (con l'unica eccezione del già ricordato *Alla conquista di noi stessi*), sebbene reiterata in più occasioni: «Ti avrò chiesto anche, giustamente per questa nostra lunga e bella amicizia, se tu potessi fare un piccolo – anche – testo sulla nostra vita comune a Firenze in quegli anni prima della guerra del 14 [...]. Tu lo sai: un po' la tua... pigrizia, però ti frena. Purtroppo, tu sei un amico fedele, e sai come certe cose arrivino a fare quel grande piacere sì vivo. Non mi rimane dunque che attendere da te questa cara e più che cara testimonianza sulla mia arte di allora piena d'entusiasmo» (p. 98).

Chiudono il dialogo le congratulazioni di Magnelli a Palazzeschi «per i grandi onori che *gli* ha fatto l'Italia» (p. 105), l'assegnazione, cioè, della Penna d'oro 1966 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Felicitazioni che confermano fino all'ultimo quella stima reciproca che non avevano mai smesso di nutrire l'uno per l'altro.